

DOMENICHE DI PASQUA – anno C

IV Domenica di Pasqua, 8 maggio 2022

At 13,14.43-52 Sal 99 Ap 7,9.14-17 Gv 10,27-30

Dal Vangelo secondo Giovanni

²⁷Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. ²⁸Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano. ²⁹Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre. ³⁰Io e il Padre siamo una cosa sola.

“Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono.” (v. 27). Fare parte delle sue pecore significa credere in Cristo. L'appartenenza al popolo nuovo radunato da Cristo, all'ovile delle sue pecore, non si acquisisce per ereditarietà, per tradizione, per consanguineità, o attraverso un corpus di leggi da rispettare o di pratiche da eseguire. Appartenere a Cristo, significa credere in lui, cioè essere con lui, in lui, e vivere per mezzo di lui. La salvezza non è un premio futuro per delle buone opere di oggi. Salvezza vuol dire essere partecipi già ora della vita di Cristo, vivere di lui, essere come lui. È una vita in Dio, pur restando pienamente creature umane, come Cristo: “Io e il Padre siamo una cosa sola” (v. 30). Ascoltare la voce, cioè la Parola di Dio e di Cristo attraverso lo Spirito Santo, vuol dire conoscere Dio. Nel senso semitico «conoscere» vuol dire avere un rapporto di amore intimo, di unione profonda con Dio. Ci possiamo chiedere, quanti di noi cristiani battezzati possiamo dirci di far parte del gregge di Cristo? Il battesimo e gli altri sacramenti da soli non bastano a farci entrare nell'ovile di Cristo. Anche per il battesimo, se non c'è la fede dei genitori o dei padrini e madrine o di qualcuno, non si entra a far parte del vero gregge, non è un rito magico. Infatti da più grandi quella fede deve essere confermata con un nuovo sacramento, ma soprattutto vissuta nel quotidiano. È la fede che ci rende parte del gregge; solo la fede porta all'adesione di vita alla Parola di Dio. Il sacramento senza fede non ha efficacia concreta nella vita quotidiana. Quando riusciamo a entrare in questo rapporto vero, profondo, di fede con Dio, non possiamo più essere strappati da lui. Questo rapporto infatti è una disposizione di vita irreversibile. Una volta trovato il vero cibo, la vera fonte di vita, non si riuscirà più a tornare indietro, e nessuno potrà costringerci a farlo, perché il legame è vero e tutto ciò che non è autentico non lo seguiremo più. Ma forse siamo ancora in uno stadio di vita nella quale non vediamo, o non vogliamo vedere, la verità, la bellezza e la bontà del Pastore e della strada sulla quale ci invita a camminare. Amare i nemici, non preoccuparci del domani, dei soldi, del potere, del successo, è troppo per noi. Non abbiamo fede in un pastore che si è lasciato immolare come un agnello. Così siamo noi a immolare la nostra vita a idoli che ci rendono schiavi, ma almeno abbiamo l'illusione di essere padroni della nostra vita e del nostro destino. Seguire la voce del buon Pastore non sai dove ti conduce e non ci mette al riparo da persecuzioni, angherie, violenze, fatiche. Non garantisce neanche di essere perfetti: chi segue Cristo, pur nella sua imperfezione, nella condizione di peccatore, ha la certezza della misericordia e del dono di Dio. Seguire Cristo significa abbandonare i nostri tentativi di salvezza personali e lasciarci condurre solo da lui a ricevere la vita piena, quella di Dio, eterna. “²⁵Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; ²⁶chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?” (Gv 11,25-26), diceva Gesù a Marta. Ma credere ci fa paura, perché vuol dire

non avere più il controllo sul futuro, sugli altri e sulle cose. Preferiamo non credere ed essere mercenari, anziché accogliere con fede il cibo quotidiano nei pascoli impervi dell'amore. A conti fatti, credere non ci assicura niente. Infatti non crediamo. Chi crede non cerca più sicurezze, perché si fida senza porre condizioni, senza paura, si fida della voce del Pastore. Credere in Dio coincide con la stessa vita di Dio. Chi crede è già rinato, vive già della vita di Dio e ama come Dio. E la vita nella fede è questa: fidarsi di Dio solo e abbandonare tutte le altre false sicurezze. Fidarsi solo di una voce, pur non vedendo, non capendo tutto, ma seguirla solo perché lei conosce il nostro vero nome e noi sappiamo che dice il vero.

Signore, credevo di credere ma ora vedo che non sono capace a seguirti. Vienimi a cercare aiutami a credere nel tuo amore e a partecipare della tua vita e del tuo gregge.

Don Mario Zanotti, monaco camaldolese

At 5, 27b-32. 40b-41 Sal 29 Ap 5, 11-14

Gv 21, 1-19

In quel tempo, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Dìdimò, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla.

Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». Allora egli disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!». Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare. Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri.

Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso ora». Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò. Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», perché sapevano bene che era il Signore. Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce. Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti.

Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore». Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore. In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».

Nella terza domenica di Pasqua ci viene incontro questo ventunesimo capitolo del Vangelo di Giovanni che, secondo gli studiosi, rappresenta un'aggiunta del redattore finale, per rispondere alle esigenze della comunità giovannea a cui si rivolgeva il Vangelo. Siamo intorno al 100-110 d.C., in una fase quindi più tardiva rispetto ai Sinottici. Si può quindi presumere che la comunità fosse alle prese con situazioni interne nuove, legate allo strutturarsi ed evolversi della comunità.

Alla luce di questo contesto, e tenendo presente che stiamo vivendo il tempo pasquale, concentriamo la nostra breve meditazione sulle due figure del *discepolo che Gesù amava* e di *Pietro*, ovvero su due facce di una stessa medaglia spirituale: l'aspetto più carismatico e visionario, e quello più pragmatico ed operativo. E proviamo ad entrare nelle sfaccettature che emergono dal racconto, sentendo in noi che entrambi questi versanti ci appartengono, a livello personale e collettivo.

Rispetto all'evento della pesca miracolosa (che risuona fortemente di Lc 5,4-11 in cui Gesù chiama i primi discepoli e si determina anche lì una pesca miracolosa) vediamo che:

- Il *discepolo che Gesù amava* sa leggere il significato del segno avvenuto, ovvero riconosce il Signore prima di tutti gli altri. Da cosa gli viene questa capacità di visione? Dal fatto di essere *amato*, ovvero di aver fatto esperienza, forse in modo più profondo rispetto ai suoi compagni, dell'amore di Gesù, del suo aver dato la vita per i propri amici (Gv 15,13).
Sentirsi amati da Dio apre gli occhi della comprensione profonda del senso degli eventi della vita, nel lavoro, nelle relazioni, anche negli insuccessi – *quella notte non presero nulla* -. Poiché Dio c'è sempre e non smette di comunicarsi a noi, solo che troppo spesso siamo noi ad essere ciechi.
Ma non si tratta di una capacità-premio legata alla virtù, bensì di una capacità-dono legata al lasciarsi amare. Questo è il carisma del discepolo amato: il suo farsi amare da Dio, e così diventare testimone e mediatore rispetto ai fratelli/sorelle della presenza di Dio che esperisce sulla sua pelle.
- A fronte di questa testimonianza e della rivelazione della presenza del Risorto, in una situazione di scoraggiamento e stanchezza come deve essere stata l'alba di quella notte infruttuosa, Pietro mostra tutta la sua capacità passionale di accogliere l'annuncio e gettarsi in mare ... senza indugi ... mosso da un desiderio profondissimo di riunirsi al Maestro amato. Se ricordiamo la reazione che aveva avuto, nel Vangelo di Luca, di fronte alla pesca miracolosa operata da Gesù all'inizio del cammino di sequela, prima della Pasqua, vediamo che rispetto ad allora c'è stata in lui una conversione radicale. In quell'occasione si era sentito inadeguato e aveva avuto la tentazione della fuga – *Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore* -, ora invece, e proprio in una consapevolezza maggiore del suo peccato radicale peccato, quello del rinnegamento, si getta in mare per andare incontro al suo Signore, avendo fatto l'esperienza pasquale della vita di Dio che è più forte di ogni morte, del perdono che è più forte di ogni errore.

Queste due figure ci accompagnano nella terza settimana di Pasqua, come inviti a coltivare in noi l'accoglienza incondizionata dell'amore: lasciarsi amare, lasciarsi perdonare, e così fare quell'esperienza pasquale interiore di rinascita spirituale che apre i nostri sensi e la nostra mente alla comprensione dell'agire di Dio nelle nostre vite e ci rende pronti ed energetici nel rispondere a tale visione con tutte le nostre forze. Mossi da desiderio di stare intimamente con Gesù, nel pasto condiviso, che è eucaristia – ringraziamento – per i doni d'amore ricevuti, viviamo questo tempo di Pasqua nella gratitudine e nella gioia profonde.

Debora Rienzi, monaca camaldolese

Gv 20, 19-31

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.

Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi».

Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimò, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo».

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!». Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

“Pace a voi!”

Gesù non si fa vivo per vendicarsi, giudicare o punire. Cristo viene a donare il dono di poter amare nonostante tutto: il per-dono.

Il perdono è amore che ridona la vita. Infatti non solo ristabilisce la giustizia, senza infliggere pene, ma ridona al colpevole la capacità di credere ancora, di poter amare di nuovo, nonostante l'errore, il peccato, il fallimento.

Dio risana le ferite dell'amore ma non le cancella, perché sono esse le porte e le finestre aperte attraverso le quali lui può entrare nelle stanze chiuse del nostro cuore. “Ricevete lo Spirito Santo”: Risuonano ancora le parole del Padre che al battesimo aveva riempito l'umanità di Gesù del suo Spirito accompagnato dalle parole: “Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento” (Mt 3,17 e cfr. Mc 9,7). Ora queste stesse parole risuonano per noi. Dal suo costato il Cristo fa rinascere nuove creature, diventa Padre di una comunità amata e di cui lui ha fiducia e alla quale affida tutto. Roba da non credere!

Eppure la scrittura è chiara e non mente: “Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi”

“COME”. Questo avverbio di modo è il centro del brano e l'apice di tutti i vangeli. Il Cristo manda noi COME il Padre ha mandato Lui.

“Ricevete lo Spirito Santo”. Non siete voi a saper amare, ma è lo Spirito che ama in voi. Il per-dono operato da Gesù tramite il dono dello Spirito Santo, rimette in condizione di amare nonostante e al di là dei nostri limiti umani. Gesù era vero uomo mentre perdonava dalla croce coloro che lo hanno ucciso.

“²³A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati”.

Questa parola di Gesù è un mandato a compire, noi, quello che ha compiuto lui con noi e con

l'umanità intera: perdonare. Troppo spesso noi, la Chiesa, abbiamo interpretato questa frase come una facoltà di scegliere chi sia degno di essere perdonato e chi non lo sia. Abbiamo subordinato il perdono a segni di pentimento preventivi, a dimostrazioni di conversione e a riparazioni proporzionate, come condizioni per poter accedere ad una cancellazione della colpa che non si può più chiamare per-dono, perché non ha niente di gratuito. Questa parola di Cristo è invece una responsabilità "divina" che ci viene affidata. Perdonate i peccati come ho fatto e faccio io: senza condizioni e senza misura. A coloro ai quali farete fare l'esperienza del dono d'amore incondizionato di Dio, faranno l'esperienza del perdono e si sentiranno slegati da tutto ciò che li rende incapaci di amare. Invece, coloro ai quali non farete vivere questa esperienza di liberazione, resteranno legati al male che li condanna a vivere senza amore e senza fare esperienza di Dio. Se non lo fate voi, se voi non perdonate, come siete stati perdonati, chi perdonerà? Dio si ritira e lascia nelle nostre mani il compito di manifestare la sua presenza viva di amore attraverso il perdono. Ecco la grande responsabilità che ci viene affidata e della quale dovremo rendere conto. Non saremo giudicati sui nostri errori, limiti o peccati, ma sull'amore che avremo donato, se avremo fatto agli altri ciò che il Signore ha fatto con noi: perdonarci.

Ma qualcuno ancora non crede ad un Dio che possa perdonare l'ingiustizia. Sarebbe come cancellare i segni del male, fare finta che non ci sia stato. Ma il male c'è, ha causato la morte e continua a bruciare sulle ferite di chi lo ha subito. Come può Dio perdonare tutto questo? Allora dove è la giustizia se Dio stesso non la applica più? - Non credo che un Dio ferito nell'orgoglio da un'umanità arrogante possa presentarsi e ancora perdonare. Se non vedo non posso credere - dice il nostro Tommaso interiore.

Di nuovo Gesù si presenta come colui che dona la Pace, quella del cuore, dove non c'è più spazio per i rimorsi, i sensi di colpa. Questi ci impediscono di amare e per questo il Risorto rigenera in noi la capacità di poter gioire e di non soccombere più all'odio, al rancore, alla vendetta mascherata da giustizia.

È tempo di passare oltre le offese e aprirsi ad una vita nuova dove l'amore che sgorga dalle ferite risana gli strappi delle relazioni, del tessuto della vita e del corpo di una umanità dilaniata da guerre, conflitti, odio, ingiustizia, sopraffazione.

A questo punto Tommaso è di fronte ai segni che lui stesso ha contribuito a infliggere al corpo del suo Signore, del suo Dio. È stato importante per lui riconoscere il male fatto e perdonato. Ma ancora più importante è credere nelle parole del Vangelo, che ci feriscono nel profondo, fino a farci toccare la verità di noi stessi. Abbiamo mille modi per immunizzarci da queste parole, evitandole o razionalizzandole, in modo che non ci possano penetrare. Ma la Parola di Dio è come una spada affilata che traccia sul nostro corpo segni, ferite, dalle quali esce la verità di noi stessi e del nostro cuore e attraverso le quali può penetrare il balsamo dell'amore, il per-dono, lo Spirito consolatore, e la salvezza.

La nostra salvezza cioè la rinascita a vita nuova, si compie attraverso il sangue e l'acqua che scaturiscono dalle ferite di Cristo, che penetrando nelle nostre ferite le rendono vivificanti aperture verso la grazia di Dio. Questo ci chiede il Risorto: non mettetevi il dito nelle piaghe gli uni gli altri (e nemmeno da soli), ma trasformate le cadute, le fratture, le infermità umane in occasioni per accogliere il dono della grazia di Dio, il per-dono per ridonarlo ai fratelli e alle sorelle. Siamo noi chiamati ed inviati a fare questo, a far sgorgare dalle nostre ferite quel per-dono che risana dall'odio e che ridona vita a chi era schiacciato dalla colpa o dalla incapacità di amare, perché ferito mortalmente dall'egoismo.

Siamo capaci di amare nella misura in cui ci lasciamo sanare dalla Parola di Dio. Siamo beati se crediamo nel potere trasformativo e trasfigurativo della Parola di Cristo e di Dio sulla nostra vita e in quella di coloro con cui condividiamo i giorni che ci sono donati da vivere in pienezza di amore e di dono: nel per-dono.

Mio Signore e mio Dio, solo tu hai parole di vita e di per-dono: insegnami a parlare con le parole del tuo amore.

Don Mario Zanotti, monaco camaldolese



PASQUA DI RESURREZIONE - anno C

17 aprile 2022,

Gv 20, 1-9

Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro.

Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!».

Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correavano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò.

Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, e il sudario - che era stato sul suo capo - non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte.

Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti.

In un antico testo della tradizione filosofico-spirituale indiana c'è una sequenza che intende spiegare le cause della sofferenza che affligge l'essere umano impedendogli di vivere pienamente la vita. La prima, la radice di tutte le altre, è *avidya*, non conoscere, non sapere, ignorare. Non conoscere la nostra vera natura, non sapere chi siamo davvero, ignorare che cosa siamo chiamati ad essere. E non conoscere la vera natura del divino, che è "la realtà della realtà", l'essenza più profonda di tutto ciò che vive, e quindi anche di noi. Non conoscendolo, cominciamo a percepirci come dei piccoli individui separati, separati da Dio, separati gli uni dagli altri, separati dal resto dell'esistente. Ci costruiamo un senso dell'io (*asmita*) che è un'identità ristretta, capace di esprimere solo una minima parte delle potenzialità presenti in noi. A partire da questa identità ristretta

viviamo la mancanza e la paura, e quindi dedichiamo gran parte del nostro tempo a cercare di fornire al nostro io esperienze piacevoli che possano gratificarlo e assicurarlo, e a cercare di allontanare da esso esperienze spiacevoli che possano turbarlo. E' il meccanismo di attrazione (*rāga*) e repulsione (*dveṣha*), che fonda la dinamica duale del desiderio e del conflitto. Ciò che può essere utile o piacevole per me lo voglio, ciò che può essere dannoso o spiacevole per me lo combatto. Riducendo ogni elemento della realtà a qualcosa di giudicabile solo in relazione all'io. L'ultima causa della sofferenza, conseguenza di tutte le altre, è *abhiniveśha*, l'attaccamento alla nostra vita individuale, ovvero la paura che il nostro io muoia.

Spesso l'essere umano ha cercato di evitare la sofferenza agendo direttamente sulla paura della morte, o cercando di reprimere i desideri e di sanare i conflitti, o anche tentando di sminuire il senso dell'io. Ovvero ha cercato di affrontare le ultime quattro cause della sofferenza. Il più delle volte senza successo. Infatti, lo stesso testo indiano antico ci dice che c'è solo un modo per far cadere tutta la sequenza: risolverla alla radice. Smantellare *avidyā*, l'ignoranza. Tornare a conoscere chi siamo davvero. E qual è l'essenza della Vita.

La parabola esistenziale di Gesù ce lo conferma. Una coscienza profonda della vera natura del suo essere si va dispiegando in lui nel corso della sua esistenza terrena. Diventa sempre più salda in lui la percezione di essere manifestazione di quell'Origine della Vita che lui chiama Padre. Di essere "una cosa sola" con l'*Abbā*. Tanto da non avere un senso dell'io autonomo e separato. In Gesù non è distinguibile ciò che vive il Figlio e ciò che vive il Padre, ciò che opera il Figlio e ciò che opera il Padre, ciò che dice il Figlio e ciò che dice il Padre. Non c'è separazione. Solo inabitazione. "Cristo è immagine del Dio invisibile". Non lo si può identificare solo con "il figlio del falegname" o "il figlio di Maria", o "un uomo proveniente da Nazaret". Queste sono solo forme che la sua essenza profonda ha assunto per potersi manifestare nelle strade del mondo in un determinato momento della storia umana. Fin da ragazzo, mentre discorre con i dottori del tempio, dimostra di avere coscienza di appartenere a un Più-grande. In lui non c'è *avidyā*: lui conosce la sua vera natura, l'essenza del suo essere, e non ha bisogno di restringersi dentro un limitato e separato senso dell'io (*asmitā*).

Di conseguenza, non ha bisogno di desiderare qualcosa per sé o di sviluppare attaccamenti (*rāga*). Il potere e la ricchezza non hanno presa su di lui, come ci mostra l'episodio delle tentazioni nel deserto. Sa di essere manifestazione della Vita piena: non gli manca nulla, non deve raggiungere nulla, non ha niente da conquistare. Così come non ha niente da temere. Niente e nessuno da dover respingere. L'odio (*dveṣha*) non gli appartiene. Neanche quando viene sommamente offeso umiliato e addirittura ucciso. Rimane nel Padre e il Padre in lui. E il Padre è Vita che tutto e tutti comprende. Che tutto e tutti attende. Abbraccio eterno.

In questa coscienza, è naturale che anche la paura della morte (*abhiniveśha*) cada. Infatti, chi vive "senza io" che cosa può temere? Dopo un momento di esitazione, Gesù si abbandona tra le braccia della croce, abbandonandosi in realtà all'*Abbā*, che è Vita che non muore. Tra le braccia della croce non ascolta chi lo esorta a salvare se stesso per dimostrare la sua origine divina. Al contrario, lascia morire la forma assunta fino a quel momento, sapendo che questa è l'unica via per poter entrare in altre forme, a cui la Vita eterna del Padre lo chiama. Nel discorso dell'Ultima Cena lo aveva detto: "E' necessario per voi che io vada...".

I discepoli – e noi attraverso di loro – hanno visto Gesù arrestato, condannato, crocifisso. Ne hanno visto il corpo deposto nel sepolcro, che è stato poi sigillato con una pietra. Hanno pensato che tutto fosse finito. Che la morte avesse messo la parola "fine". Nonostante il maestro avesse più volte annunciato loro di dover passare attraverso la passione e la morte per poter risorgere a vita nuova.

Ma eccolo ora l'annuncio: la Vita ha vinto la morte!

Il primo giorno della settimana, le prime ore del mattino, un nuovo inizio! La pietra è stata ribaltata dal sepolcro. La Vita si è riaperta. Fa bene Maria a correre. E fanno bene a correre anche Pietro e Giovanni. Finalmente qualcosa/qualcuno per cui vale la pena correre! Non le nostre piccole occupazioni quotidiane che sembrano non darci tregua, ma la Vita che chiama, con urgenza! Corrono a vedere. Il Risorto? Non ancora... il Vivente è risorto, sì, il Vivente non è morto, ma i primi segni che vengono offerti ai discepoli sono solo i segni di un'assenza. Che dicono: guardate, quella forma che avete conosciuto, guardato, ascoltato, amato finora non c'è più. Non è qui. Lasciatela andare. Sappiate che la Vita sopravvive aldilà delle forme che assume. Smantellate

avidya. Sappiate chi è davvero il vostro maestro e sappiatelo riconoscere nelle forme inedite che assumerà e con cui vi verrà incontro.

E sappiate chi siete davvero anche voi. Quale Vita vi abita. E' venuto a dirvelo, è venuto a mostrarvelo. E' venuto a riportarvi all'essenza del vostro essere: siete figli, siete manifestazione, siete immagine del Padre. Anche voi. Anche voi potete vivere a partire da Lui, in Lui, anche voi potete manifestarLo, anche voi potete fare le Sue opere e dire le Sue parole, anche voi potete consolare, sanare, benedire. Abbandonatevi al Padre. Anche quando vi chiede di attraversare il passaggio della morte. Anche voi, infatti, siete manifestazione di una Vita che non conosce la parola "fine".

Antonia Tronti